

Ripensare la sostenibilità a più di trent'anni dal *Rapporto Brundtland*

Antonino Colajanni

antcola@msn.com

La Sapienza - Università di Roma

ORCID: 0000-0001-9231-264X

L'importanza del *Rapporto Brundtland* nella storia e nelle iniziative dello sviluppo

Ci sono parole, termini, idee, concetti, che racchiudono pensieri e progetti innovativi, i quali suscitano grande interesse, sono destinati a modificare in maniera più o meno radicale le azioni correnti e sono poi destinati a un grande successo. È ciò che è accaduto con il termine “sostenibilità” e l'aggettivo “sostenibile”, associati soprattutto all'idea della necessità di contrastare l'impatto distruttivo sull'ambiente da parte della maggior parte delle iniziative dello “sviluppo”; i due termini sono diventati negli ultimi decenni parole-chiave, parole-simbolo, con un uso diffuso e capillare, anche se non sempre coerente con il significato originario. Rappresentano una aspirazione diffusa, che riguarda un “migliore futuro” per tutta l'umanità. Ma spesso appaiono anche, costantemente, in una quantità di messaggi pubblicitari, senza che venga illustrato e giustificato il loro significato. Può risultare, dunque, di grande importanza registrare gli usi ed abusi del concetto di “sostenibilità” diffusosi negli ultimi decenni.

L'aggettivo “sostenibile” venne proposto, com'è noto, come punto di riferimento centrale in occasione della riunione di Stoccolma della Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo, nel 1987, presieduta dalla Ministra del governo Norvegese Gro Harlem Brundtland. Così il *Brundtland Report*, pubblicato nello stesso anno, divenne un testo obbligato di riferimento in tutte le ricerche e i commenti sui processi di sviluppo, che ne disegnavano il carattere più o meno correttivo rispetto alle pratiche e gli orientamenti che erano stati fino ad allora dominanti. Il Rapporto venne tempestivamente tradotto in italiano da Bompiani l'anno dopo, nel 1988, con il titolo *Il futuro di noi tutti*, arricchito da una *Prefazione* di Giorgio Ruffolo. Lo sviluppo quindi, da allora in poi venne definito sempre con l'accompagnamento dell'aggettivo indicato: sviluppo, sì, ma “sostenibile”. Il *Rapporto* così definiva lo Sviluppo Sostenibile: «Uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di tutelare i propri». I concetti-chiave erano dunque due: i “bisogni” come punto di riferimento (quindi con richiamo prioritario alle condizioni disagiate dei poveri del mondo), e le necessarie “limitazioni” che dovevano essere imposte alle iniziative di investimenti, adozione di tecnologie, gestione economica, organizzazione sociale delle iniziative di sviluppo, che producevano in modo misurabile una continua distruzione dell'ambiente; esse dovevano fare riferimento all'equità sociale e all'equilibrio intergenerazionale, riferendosi quindi non solo al presente, ma anche al futuro. Si trattava dunque di “bisogni essenziali”, di razionalizzazione dei consumi, di costante riferimento alla difesa delle caratteristiche degli ecosistemi locali; quindi, la protezione dell'ambiente e i calcoli meticolosi dei danni che tutti gli interventi di sviluppo potevano

causare (proponendo, in questo caso, di introdurre i previsti costi di ricostituzione ambientale tra i costi progettuali e prevedendo il recupero ambientale come parte costitutiva di ogni intervento). Come dire che le iniziative di sviluppo dovevano essere in buona parte sottratte al dominio esclusivo delle leggi dell'interesse economico dei Paesi che erogavano gli aiuti e dovevano assumere un carattere ambientale. In pratica, si finiva in tal modo per "allungare i tempi nella gestione dei progetti", sottraendoli alla prassi che lo sviluppo, in passato, aveva derivato dalla logica dell'impresa capitalistica (tempi brevi per il ciclo "investimenti-uso di tecnologie ingombranti-profitti immediati"). Ci si muoveva, insomma, nel quadro di una concezione generale dei "beni limitati" esistenti sulla terra, che si opponeva alla illusoria "ideologia dei beni illimitati" propria del capitalismo trionfante di qualche decennio prima.

Il termine scelto non era casuale, perché consentiva di alludere quasi automaticamente alla possibilità (che era di fatto dimostrata da infiniti casi recenti) della "insostenibilità" di buona parte delle iniziative di sviluppo, che ne costituiva dunque un costante difetto. Cioè, queste iniziative erano caratterizzate da una pesante, ingombrante azione delle istituzioni e dei Paesi donatori, che risultava – di fatto – non sopportabile da parte dell'ambiente naturale e delle società riceventi, le quali nella maggior parte dei progetti finivano per "subire", con costi sociali elevati, le iniziative di aiuto economico e per disgregarsi, a volte, costrette all'unica soluzione per sopravvivere: modernizzarsi rapidamente e adeguarsi alle logiche della società esterna. Con il nuovo orientamento, quindi, si spostava l'attenzione sulle "capacità di sostegno" dell'ambiente e delle società riceventi, che potevano così diventare, dunque – con strategie diverse – i veri protagonisti attivi dei processi di sviluppo.

Quindi, uno degli aspetti fondamentali del *Brundtland Report* era la insistenza sul «rapporto equilibrato, armonico, tra gli esseri umani e tra questi e la natura». Ma v'erano anche riferimenti all'importanza che aveva la "effettiva partecipazione" degli attori sociali nei processi decisionali delle iniziative di sviluppo, e la capacità di generare, in ogni specifico contesto, innovazioni tecniche dotate di autonomia e di forte integrazione sociale, nell'ambito di un sistema internazionale che favorisse la circolazione commerciale dei prodotti in modo equo, con un sistema amministrativo flessibile e capace di autocorrezione. Infine, il *Rapporto* introduceva la importantissima nozione di "Beni Comuni Universali", che non dovevano essere oggetto di proprietà individuali e dovevano essere tutelati e non consumati disordinatamente (l'acqua, gli oceani, l'atmosfera e lo spazio, le regioni artiche, le foreste, le fonti energetiche).

Non vi è dubbio, dunque, che l'evento del 1987 e la pubblicazione del menzionato *Rapporto* abbiano contribuito alla diffusione planetaria delle preoccupazioni per il difficile e dannoso rapporto tra iniziative economiche di sviluppo e distruzione ambientale e dell'attenzione verso le generazioni future, piuttosto che per l'immediatezza delle rendite economiche. E ciò anche per il prestigio internazionale della fonte che aveva diffuso il *Rapporto* con una azione pubblicitaria molto efficace internazionalmente. A partire da quell'anno i temi citati iniziarono a diffondersi, spesso in modo disordinato e improprio, in una quantità di occasioni, istituzioni, iniziative economico sociali. Ma bisogna anche notare che il concetto di sostenibilità aveva dei precedenti nei primi anni '80, e di tutto rilievo. Probabilmente il primo volume chiaramente concentrato sulla idea dei necessari "limiti" alle iniziative di sviluppo è quello di Fred Hirsch del 1978, *Social limits to growth*. E nel 1981 Lester Brown aveva pubblicato un bel libro, che estendeva agli effetti sociali l'influenza benefica della difesa dell'ambiente (*Building a sustainable society*), nel quale registrava accuratamente i rimedi alla distruzione ambientale, contrastando l'espansione umana dovuta alla crescita demografica con conseguenze negative sui sistemi biologici; e si riferiva anche all'esplosione della ricerca e uso del petrolio con i suoi effetti ambientali dannosi, nonché all'importanza delle nuove fonti di energia eolica e solare, ai danni dei nuovi stili alimentari, alla straordinaria espansione del consumo della carne, alle necessità della riforestazione planetaria e di una riforma radicale dei sistemi di

trasporto, delle forme di urbanizzazione, di un maggiore “affidamento su se stesse” (*self-reliance*) delle società marginali, di nuove forme di agricoltura ecologica e sostenibile, e infine alla necessità di una riforma dei mercati. C’è anche da ricordare che nel lontano 1969 la *International Union for the Conservation of Nature* (IUCN) aveva costituito la NEPA (*National Environment and Planning Agency*) con ripetuti accenni agli effetti distruttivi di certe economie nei confronti dell’ambiente; e nel 1984 la IUCN aveva poi pubblicato un importante volume, *An introduction to the World Conservation Strategy*, nel quale si definiva il nuovo “sviluppo sostenibile” in termini molto simili a quelli del *Rapporto Brundtland*: «economic development that may have benefits for current and future generations without harming the planet’s resources or biological organisms». Come si vede, sono autorevoli antecedenti al *Rapporto* del 1987, che rivelano idee di base molto simili. Vi sono anche altre occasioni internazionali di approvazione e adozione dei principi del *Rapporto Brundtland*, come la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro del 1992. Ma un importante evento internazionale successivo fu la *Carta di Aalborg, Carta delle Città Europee per uno Sviluppo Durevole e Sostenibile*, sottoscritta ad Aalborg, in Danimarca, nel maggio del 1994. A questa Conferenza Europea sulle Città Sostenibili intervennero 600 partecipanti e il documento fu firmato da 80 amministrazioni locali europee e da 253 rappresentanti di Organizzazioni Internazionali. I temi previsti e oggetto di decisioni e proposte riguardavano le modifiche necessarie allo stile di vita urbano (divisione del lavoro, usi del territorio, risistemazione delle periferie, trasporti, attività ricreative, produzione industriale urbana e vicina alle città, produzione agricola peri-urbana, consumi, inquinamento urbano). E infine va ricordato il *World Summit on Sustainable Development* di Johannesburg del 2002, che approfondì e discusse intensamente i temi del rapporto tra iniziative economiche, effetti sociali e deterioramento ambientale.

Gli effetti del *Rapporto* sulla letteratura economica internazionale e sui programmi delle grandi Organizzazioni Internazionali

L’effetto della nuova terminologia e problematica diffusa dal *Rapporto Brundtland* è stato clamoroso a partire dalla fine degli anni ’80 e per tutti gli anni ’90 sulle principali pubblicazioni di economia internazionale, ambientalismo e sviluppo. Si può quasi dire che nessuna importante pubblicazione su questi temi si sottrae all’uso, fin nel titolo, delle parole chiave che abbiamo indicate. Per esempio, il libro curato da Czech Conroy e Miles Litvinoff, *The greening of aid. Sustainable livelihoods in practice* (1988), presenta un gran numero di casi di “sustainable rural livelihoods” nei diversi continenti e di uso di «*appropriate technologies and industries*», affrontando anche il tema dello «*human and institutional development*». E la pubblicazione, curata da Gordon Conway ed Edward Barbier, *After the Green Revolution. Sustainable agriculture for development* (1990), riconosce che, nonostante la “rivoluzione verde” degli anni ’60 e ’70 abbia molto incrementato la produzione dei cereali nei paesi poveri, di fatto, alla fine i vantaggi maggiori li avevano avuti i grandi investitori agricoli. E quindi solo una “agricoltura sostenibile” potrebbe risolvere i problemi della giustizia, eguaglianza e protezione ambientale, con costrizioni forti e l’uso di indicatori rigorosi delle «*agricultural performances*». Dello stesso anno 1990 è il bel volume di William Adams, *Green development. Environment and sustainability in the Third World*, che ricostruisce con cura le origini delle idee e pratiche di sviluppo sostenibile e si interroga sul carattere “ideologico” o “pratico” delle iniziative di *Green Development*, sulle difficoltà del riformare radicalmente il *development planning*, sulla importanza delle conoscenze tecniche indigene, sul *population resettlement* e i costi socio-economici dello sviluppo e anche sulla grande domanda: se lo “Sviluppo Verde” sia di fatto un esempio di “riformismo” o una forma di “radicalismo”. Ricco di ampie discussioni molto impegnate, non solo nel tema della riforma dell’agricoltura, ma anche sulle strategie di protezione delle foreste tropicali

e del settore marino, nonché delle necessarie nuove politiche nazionali di educazione ambientale, è il volumone degli Atti del simposio internazionale *Ecobios Colombia 1988* che ha come titolo *El desarrollo sostenible. Estrategias, políticas y acciones*, svoltosi a Bogotá nel 1988. E infine, il libro di Julio Carrizosa Umaña, *La política ambiental en Colombia. Desarrollo sostenible y democratización* (1992), analizza la pianificazione economica e ambientale nel Paese latino-americano negli anni dal 1986 al 1991 enfatizzando l'importanza della nuova Costituzione del 1991 e sottolineando il carattere di una “rivoluzione pacifica”, sostenendo anche che una politica di sviluppo sostenibile comporta direttamente una democratizzazione dell'economia, dei sistemi di informazione e anche della ricerca scientifica. Sono, questi, alcuni esempi dell'efficace impatto che le innovazioni del *Brundtland* hanno diffuso tra diversi ricercatori di qualità e anche in certe politiche nazionali.

L'orientamento di base sugli stretti legami tra sviluppo e ambiente, e l'utilizzazione – con vari commenti – delle proposte derivate dal *Rapporto Brundtland*, hanno influenzato molto intensamente, negli anni successivi alla pubblicazione del *Rapporto*, anche i programmi delle più grandi Organizzazioni Internazionali del sistema delle Nazioni Unite. Infatti, la sostenibilità appare continuamente in numerosi documenti programmatici di molte di queste Organizzazioni. Per esempio, la World Bank aveva già nel 1996 pubblicato un ottimo studio con carattere di proposta teorico-metodologica per la grande Banca che è – com'è noto – ancora oggi un punto di riferimento per tutti gli attori dello sviluppo; l'autore è il ben noto economista egiziano Ismail Serageldin (*Sustainability and the Wealth of Nations* [dal titolo del famoso libro di Adam Smith, del 1776]). Ed è anche di grande interesse il più recente documento programmatico della Banca *Global Program on Sustainability. Annual Report 2020-2021*. Anche la F.A.O. aveva pubblicato nel 2014 un importante documento sull'argomento: *Building a Common Vision for Sustainable Food and Agriculture. Principles and Approaches*. E l'I.L.O. nel 2020 ha pubblicato un piano di azione dettagliato e molto ricco: *ILO Environmental Sustainability Action Plans for 2018-21. Narrative Report*. Infine, l'Unione Europea ha pubblicato nel 2021 un rapporto pieno di analisi accurate delle attività svolte con questo orientamento: *Europe Sustainable Development Report*. Ci sono naturalmente altri documenti del genere. Sarebbe di grande utilità farne un'analisi accurata, anche indagando sul rapporto tra le cose dette e le azioni concrete sul campo, e registrando soprattutto le opinioni e le reazioni attive dei beneficiari degli interventi e progetti. Ragioni di spazio ci suggeriscono di rinviare questo impegno ad altra occasione.

Ma la diffusione dei principi e dei valori della sostenibilità ha anche raggiunto un gran numero di agenzie, imprese, società multinazionali, titolari di interventi massicci con consistenti effetti in campo ambientale in giro per il mondo. Si è verificata, dunque, una costante influenza “correttiva” in molti protagonisti attivi dell'economia mondiale. Facciamo un esempio a noi vicino. L'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) nel 2018 era tra le prime imprese italiane (30% proprietà dello Stato, 50% di investitori istituzionali, 20% di investitori individuali) gravemente responsabili per emissioni di CO₂; ed era accusata con buon fondamento di una serie di disastri ambientali in molti Paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Ma alla fine del 2017 viene fondata *ENI Plenitude*, una società Benefit controllata dall'ENI, distributrice di luce e gas, che ha fatto della sostenibilità la sua parola d'ordine, ed è oggi diffusa in una infinità di avvisi pubblicitari in tutte le reti televisive e in pagine intere dei quotidiani. A partire dal 2021, la nuova società si impegna a diffondere «una nuova cultura dell'uso sostenibile dell'energia», fondata sulla valorizzazione delle fonti energetiche rinnovabili, sulla promozione di modelli di consumo responsabili, e grazie a soluzioni tecnologiche eque ed accessibili. È del 2021 un interessante e ricco *Report di Sostenibilità di Plenitude*. A questo punto, non ci resta che attendere le prime valutazioni dell'effettivo cambiamento radicale delle sue strategie economico-ambientali e degli effetti dei suoi nuovi progetti.

Una ricostruzione ricca di dettagli e ben organizzata della storia dei documenti e delle iniziative di

sviluppo sostenibile negli ultimi decenni è contenuta nel corposo volume di Francesco La Camera, *Sviluppo sostenibile. Origini, teoria e pratica*, pubblicato dagli Editori Riuniti nel 2005. Il volume presenta molto accuratamente i documenti e le discussioni del periodo tra Stoccolma, Rio e Johannesburg; e aggiunge una meticolosa analisi del Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite in occasione del Vertice di Johannesburg, insistendo sul tema della “misurazione della sostenibilità”. Poi passa ad esaminare le attività, progetti e documenti di varie Organizzazioni del sistema delle Nazioni Unite (ECOSOC, UNEP, UNDP, CSD) nel quadro del tema della governance mondiale e della globalizzazione. Infine, tratta della sostenibilità in Europa e in Italia, e delle specifiche politiche e strumenti necessari per lo sviluppo sostenibile (il ciclo di progetto e la valutazione finale, i sistemi di gestione ambientale, le certificazioni di prodotti, i marchi e le etichette) e accenna anche alla integrazione del fattore sociale nella dinamica economica.

Le integrazioni e le critiche ricevute dalla “sostenibilità-Brundtland”

Per completare il quadro degli effetti che ha generato il *Rapporto Brundtland*, è utile accennare brevemente ai continui commenti e integrazioni che esso ha ricevuti a partire dalla fine degli anni '80. La prima valutazione critica è dell'anno successivo alla pubblicazione del *Rapporto*, con severe considerazioni sui «costi dell'inazione», cioè sulle approssimative e modeste risposte, sul piano dei fatti, e non delle dichiarazioni, della società internazionale alle proposte e alle considerazioni sulle necessità di rivedere in modo radicale le iniziative di sviluppo, così distruttive per l'ambiente; si tratta del volume curato da Alex Davidson e Michael Dence, *The Brundtland challenge and the cost of inaction* (The Royal Society of Canada/The Institute for Research on Public Policy, Halifax 1988). Viene registrata la lentezza e la incapacità delle istituzioni e dei processi decisionali nella maggior parte dei Paesi, come anche la mancanza di puntuali registrazioni dello stato di degradazione ambientale esistente. Tra le raccomandazioni proposte c'è il suggerimento di stimolare una maggiore collaborazione e scambio tra gli scienziati naturali e quelli sociali, e anche una forte decentralizzazione delle decisioni (che nella maggior parte dei casi vengono dalle grandi Istituzioni Internazionali) e una intensa partecipazione delle singole e differenti regioni di ogni Paese. Così, appare anche una maggiore attenzione al problema della povertà. E infine, si suggerisce di tener conto accuratamente delle politiche di relazione con l'ambiente sostenute spontaneamente dalle numerose società indigene americane. Un suggerimento di carattere molto generale, e fondamentale, è quello di non considerare più le strategie e i programmi generale di sviluppo come un “dato” fermo, eventualmente da “attenuare”, aggiungendo solo interventi correttivi; ma invece di considerarle come un impegno a ri-formulare di sana pianta i piani di azione sulla base delle analisi puntuali del degrado ambientale. Altri interessanti commenti al *Rapporto* sono: il volume di T. De la Court, *Beyond Brundtland. Green Development in the 1990s*, del 1990, e l'antologia di R. Goodland ed altri, *Desarrollo económico sostenible. Avances sobre el Informe Brundtland*, del 1992.

È opportuno fare anche riferimento alle critiche radicali, abbastanza nette, che sono state rivolte alla nozione e alle proposte concrete dell'orientamento fondato dal *Rapporto Brundtland* verso lo sviluppo sostenibile. Il più autorevole dei critici è stato Wolfgang Sachs, che nel 1993 ha curato un volume denso di osservazioni radicali a favore di una “nuova visione dell'economia ecologica” anche al di fuori dello sviluppo (*Global ecology. A new arena of political conflict*). Il cuore delle critiche di Sachs risiede nella osservazione della ossessiva insistenza dell'economia mondiale sulla crescita (*growth*, l'idea del continuo aumento del Prodotto Interno Lordo, PIL: la somma totale dei beni e servizi prodotti in un anno in un Paese) e della convinzione che la storia economico-politica del mondo sia caratterizzata da una costante “concorrenza” tra popoli sviluppati e popoli sottosviluppati. Sachs insiste molto sulla necessità mondiale della giustizia e sulla opportunità di rispondere

accuratamente e dettagliatamente alla domanda (relativa ai “bisogni”): “quali bisogni? E di chi?”. La conclusione è che «il problema centrale non è costituito dai popoli “sottosviluppati”, ma dagli eccessi del “Primo Mondo”»; ed è necessario concentrarsi sulle capacità delle popolazioni locali e marginali di sostentarsi da sé a livello locale. E quindi, in apparenza paradossalmente, la sostenibilità può non voler dire altro che «resistere con le proprie forze allo sviluppo che viene dall’Occidente». L’augurio è quello di riuscire ad affermare una “economia etica dei popoli” in delle forme di società decentralizzate e non centrate sull’accumulazione. In sostanza, si richiederebbe al Nord di ridurre l’impatto ambientale sugli altri paesi e di ripagare il debito accumulato nei secoli verso l’ambiente per un utilizzo eccessivo della biosfera (consumi eccessivi di energia e di materie prime). In anni successivi queste idee vennero approfondite in un rapporto dell’Istituto Wuppertal (una importante istituzione tedesca, dedicata al clima, l’ambiente e l’energia), dal titolo *Futuro sostenibile. Riconversione ecologica Nord-Sud. Nuovi stili di vita*, del 1997. In questo ricco volume viene proposta l’idea di “spazio ambientale” e la necessità di predisporre sistemi di misura degli stati ambientali, con appositi indicatori, e viene esaminato accuratamente il sistema internazionale dei consumi e la utilizzazione, da parte degli Stati del Nord, degli spazi ambientali del Sud; e infine viene proposto un “programma verde per il mercato” e sottolineata la necessità di un “sistema di produzione ciclico che sostituisca quello lineare” e una rigenerazione della campagna e dell’agricoltura. Il volume si conclude con dense considerazioni sulla giustizia sociale e sul necessario equilibrio tra Nord e Sud. E poi va ricordato anche un breve ma incisivo saggio di Sachs (*Sviluppo sostenibile. Anatomia politica di un ossimoro*, contenuto nel volume dello stesso autore, *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione*, del 2003).

Ci sono anche critiche più approssimative e “leggere” in lavori di carattere più che altro giornalistico, ma che vale la pena di ricordare, come per esempio nel volume di Pietro Greco e A. Pollio Salimbeni, *Lo sviluppo insostenibile dal vertice di Rio a quello di Johannesburg* (2003).

La estensione al sociale delle strategie della “sostenibilità”

Ma un aspetto interessante di questi documenti, soprattutto dei più recenti, è – come accennato in precedenza – la estensione al sociale delle misure di tipo economico-tecnico, e quindi in certo senso il lento spostamento dei poteri orientativi e decisionali relativi alle iniziative di sviluppo dagli economisti agli esperti di scienze naturali e di scienze sociali. Molti di questi aspetti innovativi sono presentati da Alfredo Milanaccio in un suo saggio apparso nel 1998 nella rivista *Quaderni di Sociologia (Dallo sviluppo alla società sostenibile. Appunti per una teoria)*. Una ulteriore estensione del concetto di sostenibilità è stata proposta da chi scrive nel lontano 1996 in un saggio dedicato a *Una dimensione trascurata negli interventi di sviluppo: la sostenibilità socio-culturale* (Colajanni 1996), che era contenuto in una pubblicazione di una ONG italiana che aveva non a caso il titolo: *Può essere sostenibile lo sviluppo?* Infatti, appare chiaro dalla storia delle iniziative di sviluppo che, oltre al forte impatto sull’ambiente, i progetti dedicati alla crescita economica hanno sempre esercitato un forte, spesso drammatico, impatto sui sistemi di pratiche sociali, di idee, di valori, di dimensioni culturali delle società marginali, che quindi dovrebbero essere considerate interlocutrici a livello paritario, in grado di partecipare attivamente e intensamente alle iniziative e di mobilitare fino in fondo le proprie risorse socio-culturali. La estensione dei principi e dei suggerimenti di difesa ambientale in connessione con i diritti delle generazioni future, e quindi una naturale “estensione temporale” delle logiche economiche capitalistiche dello sviluppo inteso come “impresa economica di corto termine” è stata registrata con molta attenzione anche in una pubblicazione molto rilevante: il volume collettaneo, curato da Oliver Parodi, Ignacio Ayestaran e Gerhard Banse, *Sustainable development: Relationships to culture, knowledge*

and ethics, pubblicato a Karlsruhe nel 2011. In questa importante pubblicazione un primo saggio generale è particolarmente interessante: Jürgen Kapfmüller, *From the cultural dimension of sustainable development to the culture of sustainable development*. Negli altri saggi viene ricostruito il lento passaggio, nei documenti successivi al 1987, da una visione economicistico-ambientale a delle impostazioni più ampie, insistenti sulla giustizia e anche sul riconoscimento e sulla tutela delle identità socio-culturali, degli interessi e delle forme organizzative delle popolazioni indigene dell'America e dell'Africa (come per esempio nel Principio 22 della *Dichiarazione di Rio*). Argomenti, questi, che non erano esplicitati nel *Rapporto Brundtland*. Anche l'importanza del mantenimento della diversità culturale e della eredità culturale appare frequentemente. Per esempio, nel *World Report of Culture and Development* dell'UNESCO (1991) veniva sottolineato che le capacità e le abilità culturali sono strumenti importanti per lo sviluppo socio-economico delle società, e la cultura era considerata una importante fonte di creatività. Appare, insomma, in questi documenti una visione pluralista delle possibilità di sviluppo delle diverse società, e quindi la diversità culturale è considerata importante così come la biodiversità. Un più recente saggio rilevante è quello di Valentina Montalto (*policy analyst* presso il Joint Research Centre della Commissione Europea), pubblicato nel 2021 dalla Fondazione Unipolis, *Cultura per lo sviluppo sostenibile: misurare l'immisurabile?*. Ma non va dimenticato il saggio di Sudhir Anand e Amartya K. Sen nel 1994, nei Discussion Papers dell'Office of Development Studies dell'U.N.P.D., *Sustainable Human Development: Concepts and Priorities*.

Da quanto detto risulta chiaro che il contributo dell'antropologia a tutte queste questioni, riguardanti la costruzione di società del futuro sulla base di un diverso rapporto con l'ambiente, può essere determinante. Le sfide della contemporaneità potranno essere facilitate da un forte impegno della scienza dell'uomo nello spazio pubblico, facilitando le condizioni per il cambiamento; ma non solo impegnandosi per una conservazione dei migliori aspetti delle tradizioni del passato, anzi favorendo invece un costante supporto verso la creatività determinata dalla diversità sociale e culturale, che possa garantire un futuro migliore, risultante dalla reciproca comprensione e scambio fra le diverse esperienze, che siano garantite da una costante attenzione alla sostenibilità di ogni singola e circoscritta iniziativa. Il tutto anche provando a costruire una convergenza e continuo scambio tra il mondo scientifico e quello istituzionale-politico. Ma per ottenere queste importanti finalità, è ovvio che l'antropologia debba esercitare fino in fondo la sua singolare capacità di analisi approfondita delle diverse situazioni locali attraverso le intense etnografie, e sulla base di un orientamento applicativo, nel quale le ricerche e le analisi puntuali siano costantemente orientate verso i sistemi di azione, gli interventi pratici, con la finalità di orientarli, correggerli, trasformando stabilmente un intenso ed accurato *sapere* in un *fare* efficace e solidamente orientato. Inoltre, l'uso del concetto di sostenibilità può spingere ad una estensione massima dell'idea che ogni intervento, ogni decisione socio-economico-politica, ogni programma o strategia proveniente dai poteri, che finisce per essere nella maggior parte dei casi una imposizione, dovrebbe prevedere una attenta misurazione delle effettive capacità di sostegno da parte degli individui e gruppi destinatari. E ciò, com'è evidente, anche al di fuori della cooperazione internazionale allo sviluppo, che aveva generato l'importante *Rapporto Brundtland*. Le ricerche antropologiche, nel campo più ampio della vita socio-economica e politica ordinaria, hanno dato risultati eccellenti per quanto si riferisce alla "partecipazione locale", che non è solo limitata alle azioni, alle decisioni, alla esecuzione delle attività di progetto, ma riguarda anche i punti di vista locali sullo sviluppo, che rivelano in maniera molto intensa i modi in cui una comunità locale, quella dei beneficiari delle iniziative di intervento dall'esterno, pensa, categorizza e giudica le concezioni, gli ideali e le pratiche proposte e poste in essere dagli "sviluppatori". Questa "estensione sociale e culturale dell'idea di sostenibilità" a molti campi dell'azione sociale generale

ha anche ispirato la proposta tematica del Congresso annuale della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) che ha diffuso nei panels e nei workshops programmati l'attenzione specifica alla risposta attiva dei gruppi sociali, dei contesti locali, a qualunque forma di intervento, di programmazione, di azione progettuale. Così, sono stati affrontati temi rilevanti come, per non fare che alcuni esempi, il rapporto tra sostenibilità e innovazioni nell'agricoltura, la sostenibilità nei servizi socio-sanitari, la sostenibilità energetica, la sostenibilità e la sovranità alimentare, la sostenibilità nella pedagogia e nella didattica, la relazione sostenibile tra migranti e italianità, gli interventi per la sostenibilità nel problema dei rifiuti. Un punto centrale nella gestione delle iniziative, dei progetti di attività e di trasformazione di contesti socio-economici e politici, è quello che siano impostate assumendo anche dalla tradizione della cooperazione internazionale allo sviluppo una attitudine, un metodo specifico, che è quello di sottoporre ogni progetto ad una rigorosa "valutazione", ad un esercizio di misurazione e di messa in conto dei possibili costi e benefici sociali, che dovrebbe innanzitutto "precedere" l'inizio delle azioni (la "valutazione *ex ante*"), in modo da avere la capacità di prevedere accuratamente e pesare previsionalmente la sostenibilità di una iniziativa. E naturalmente dovrebbe anche essere programmata una "valutazione *ex post*", alla fine di ogni iniziativa, per registrare gli errori, apprendere gli insegnamenti e disegnare delle opportune correzioni per le iniziative future. Non sarebbe male, in fondo, che si applicasse, con i dovuti adattamenti, il sistema concettuale e la terminologia della progettualità classica dei processi di sviluppo: identificando non solo la "sostenibilità", cioè la capacità dell'iniziativa programmata di produrre e riprodurre i benefici attesi anche dopo la sua conclusione (nelle varie dimensioni: tecnologiche, istituzionali, sociali, culturali, ambientali, economiche, finanziarie e politiche), ma anche la "rilevanza-pertinenza" rispetto al contesto, alle priorità, ai bisogni locali effettivi; e poi la "efficacia" e la "efficienza", nonché infine l'"impatto" (l'analisi degli eventuali cambiamenti ed effetti imprevisti o determinatisi su soggetti diversi dai beneficiari previsti).

Ma, ribadendo la fondamentale importanza degli attori sociali destinatari degli interventi di sviluppo, vorrei tornare brevemente all'argomento prima appena accennato delle reazioni attive dei destinatari degli interventi; tema del quale fanno parte quelle che sono state definite le "nozioni locali di sviluppo" (*local notions of development*); dobbiamo ricordare che questo argomento ha una sua letteratura intensa e di qualità, che è divenuto negli ultimi decenni un elemento importante da tenere in conto in tutte le politiche dello sviluppo. Dal volume curato da Sandra Wallman nel 1977, *Perceptions of development*, a quello di Gudrum Dahl e Annita Rabo, *Kam-Ap or Take-Off. Local notions of development* (del 1992), emerge con estrema chiarezza che una investigazione sulle reazioni culturali dei gruppi locali che ricevono i progetti di sviluppo può costituire una variabile decisiva nella ideazione e gestione delle iniziative di cambiamento socio-economico programmato. Forse non sarà inopportuno, in proposito, rinviare ad alcune esperienze di ricerca tra gli indigeni della Sierra Nevada de Santa Marta, in Colombia (Colajanni, 2005). Alla domanda che cosa potessero significare la parola e le attività dello sviluppo, gli Aruaco – molto modernizzati – rispondevano con entusiasmo che sapevano bene tutto sullo sviluppo, e volevano "svilupparsi" molto, presto e bene; ed elencavano quali erano i "simboli" dello sviluppo: i beni dei bianchi, il denaro, le macchine, i telefoni, e così via. Invece i Kogi, che erano indigeni più "tradizionali", che vivevano sulla grande montagna, lontani dalla pressione dei bianchi e dei meticci, rispondevano che si trattava di una parola nuova, che loro non avevano mai conosciuto e che non gli piaceva per niente; veniva dalle parti basse della Sierra, dove vivevano *los hermanitos menores* (i "Fratelli Minori": i bianchi), che facevano di tutto per avere molte cose da usare ed abusare, accumulando qualunque cosa e passando da una cosa all'altra per tutto il giorno, ma senza conoscere il valore spirituale delle cose. Dicevano:

Come si può pensare che ci possano essere gruppi umani che non sono “sviluppati”? Abbiamo spesso sentito dire che a noi ci definiscono “sotto-sviluppati”. A noi, cioè, ci mancherebbe lo “sviluppo”. Ma, in realtà, in tutti i gruppi sono solo i bambini che si “sviluppano” progressivamente, ma sempre aiutati dai rituali dei Mama (‘sacerdoti’). I grandi sono tutti già “sviluppati”. Forse la parola “sviluppo” si potrebbe tradurre nella nostra lingua con “cercare di crescere troppo e troppo in fretta”. O forse sarebbe meglio tradurre con la parola *jatgua*, che vuol dire “divinazione”. Infatti, la divinazione si riferisce al possibile miglioramento delle condizioni di vita di una persona nel futuro, del gruppo che ha chiesto la divinazione, e alla assicurazione che non ci saranno in futuro sfortune, malattie, disastri, povertà, morte. Allo stesso modo ci sembra che il vostro “sviluppo” si riferisca al desiderio di migliorare, nel futuro, nella produzione, nel mercato, nei consumi di beni. Però, da quello che noi abbiamo visto, non sempre il vostro “sviluppo” finisce bene, anzi, il più delle volte distrugge (la foresta, le lagune, il mare vicino alle coste), e il più delle volte non ha gli effetti positivi che prima proclamava.

Questo era ciò che pensavano i Kogi. In modo simile, i Wayúu della costa della Guajira traducevano l’espressione “progetto di sviluppo” dalla loro lingua in spagnolo con “*regalo tonto*” (cioè “regalo stupido”, perché fatto senza ragioni, da gente sconosciuta, con la quale non si avevano rapporti precedenti di scambio; e spesso poco utile, ma comunque in qualche modo utilizzabile, per questo lo si accettava lo stesso). E alla domanda di come loro pensavano e “progettavano” il futuro della famiglia, dei figli (per avere un’idea del loro modo di pensare a un qualche sviluppo della loro vita familiare) rispondevano con una espressione come “ci impegniamo nella tessitura degli anni futuri”, con evidente richiamo alla complicata e ricchissima tessitura nei telai, da parte delle donne, dei magnifici mantelli e delle stuoie, pieni di intrecci di fili e colori diversi con schemi tradizionali molto complicati e pieni di allusioni simboliche. Una bellissima metafora! Ma anche i diversi gruppi di bianchi della regione nord-orientale della Colombia si rappresentavano lo sviluppo a loro modo. I coltivatori di cotone, entrati in crisi produttiva negli ultimi decenni, usavano la parola sviluppo come modello negativo tipico della “colpevolizzazione” (dicevano: «si stava meglio prima dello “sviluppo” recente; è colpa dello Stato che ci ha impoveriti con il suo sviluppo»). E i funzionari periferici del governo, burocrati di basso livello, definivano lo sviluppo come una obbligazione morale, parte della loro funzione pubblica di “pedagoghi della modernità”, come qualcosa che essi dovevano portare alla popolazione locale, attraverso la formazione, l’educazione, la pianificazione. Lo sviluppo era quindi inteso come un “disegno di futuro che va insegnato”, cioè un fatto comunicativo. La “mancanza di sviluppo” era insomma concepita come una “mancanza di formazione”. Come si vede, le “concezioni locali dello sviluppo”, attraverso indagini etnografiche approfondite, possono rivelare aspetti e dimensioni socio-culturali molto importanti che possono essere decisivi per arricchire e completare il quadro di riferimento delle iniziative di cambiamento socio-economico programmato, e mostrano anche una dimensione non trascurabile della “sostenibilità” intesa come qualità indispensabile delle iniziative di sviluppo, come “risposta sociale e culturale” della quale tener conto scrupolosamente nella gestione dei progetti.

Una attenzione particolare merita anche lo sforzo di alcune istituzioni di impegnarsi nella analisi e valutazione delle iniziative di sviluppo sostenibile, nei tempi medio-lunghi. Mi riferisco alle Organizzazioni Non Governative, soggetti diversi dai governi e dalle Istituzioni Internazionali, più agili e semi-autonome dal punto di vista finanziario e molto vincolate spesso da accordi di collaborazione paritaria con organizzazioni locali di base, con le quali realizzano in genere progetti di sviluppo sociale ben equilibrati. Un buon esempio di questo impegno è costituito dal volume a cura di Roberta del Giudice, *Valutare la sostenibilità. Alcune esperienze a confronto*, del 1998. Vi sono saggi di valutazione di iniziative di attività agricole sia in Italia che in Burkina Faso, in Thailandia, e nell’Europa centro-orientale. Questi lavori consentono una visione critica e severa del rapporto tra

le proclamazioni nei testi dei progetti e le dichiarate ispirazioni teoriche ai documenti come quelli prima presentati, da una parte, e l'effettivo insieme dei risultati concreti che si possono misurare alla fine dei progetti.

In definitiva, questa ricostruzione del lungo cammino dell'idea di sostenibilità e dei suggerimenti operativi in essa contenuti, ci ha spinto a considerare piuttosto i limiti delle iniziative contemporanee nel campo della progettazione e promozione di interventi economici che sono in fondo sempre sociali, e a valutare positivamente le diversità, le esperienze innovative, a partire dalle risorse e dalle capacità locali di risposta attiva alle sfide della post-modernità; ma non solo, facendo anche riferimento alle rinnovate attitudini alla resistenza di fronte alle proposte e imposizioni uniformanti e omogeneizzanti che provengono dall'esterno, e infine alla disponibilità a generare creative reazioni che siano in grado di mostrare una capacità di "sostenere" le pressioni esterne. E sarebbe anche di grandissima utilità che si promuovesse la creazione di centri specializzati nella "valutazione della sostenibilità", in grado di esaminare con specifica attenzione tecnica, e misurare attentamente, la qualità e l'intensità del requisito della "sostenibilità" contenuta in tutti quei progetti e iniziative che proclamano di curare meticolosamente questo aspetto delle azioni volte ad una qualche trasformazione sociale ed economica della vita dei gruppi umani.

Bibliografia

- AA. VV. 1988. *Memorias del Simposio Internacional "Ecobios Colombia 88". El desarrollo sostenible. Estrategias, políticas y acciones.* Bogotá. INDERENA.
- Adams, W. M. 1990. *Green Development. Environment and sustainability in the Third World*, London-New York. Routledge.
- Anand, S., Sen, A. K. 1994. *Sustainable Human Development: Concepts and Priorities*, Office of Development Studies, UNDP, Discussion Papers Series, 1.
- Barkemeyer, R, Holt, D., Preuss, L., Tsareg, S. 2014. What happened to the 'Development' in Sustainable Development? Business Guidelines two decades after Brundtland., *Sustained Development*, 22, 1: 15-32.
- Boogaard, B. K. Oosting, S. J., Bosk, B. B. 2008. Defining sustainability as a socio-cultural concept: Citizen panels visiting diary farms in the Netherlands. *Livestock Science*, 117: 24-33.
- Brown, L. R. 1981. *Building a sustainable society*. New York. Norton.
- Carrizosa Umaña, J. 1992. *La política ambiental en Colombia. Desarrollo sostenible y democratización*. Bogotá. FESCOL/CEREC/FEN.
- Colajanni, A. 1996. «Una dimensione trascurata negli interventi di sviluppo: la sostenibilità socio-culturale», in *Può essere sostenibile lo sviluppo? Crescita economica e questioni ambientali dopo la conferenza di Rio de Janeiro*. D. Luccini (a cura di). Roma. Ed. Ricerca e Cooperazione: pp. 15-20.
- Colajanni, A. 2005. Nozioni locali dello sviluppo. Interpretazioni contrastanti tra gli indigeni Kogi e Aruaco della Sierra Nevada de Santa Marta (Colombia). *Voci. Semestrale di Scienze Umane*, II, 1: 29-45.
- Colajanni, A. 2008. «Note sulla sostenibilità culturale dei progetti di sviluppo», in *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza di antropologi e cooperanti*. F. Zantelli, F. Lenzi Grillini (a cura di). Catania. Ed.It.: 101-124.
- Conroy, C., Litvinoff, M. (eds). 1988. *The greening of aid. Sustainable livelihoods in practice*. London. Earthscan Publications.
- Conway, G. R., Barbier, E. B. 1990. *After the Green Revolution. Sustainable agriculture for development*. London. Earthscan Publications.

- Davidson, A., Dence M. (eds). 1988. *The Brundtland challenge and the cost of inaction*. Halifax The Royal Society of Canada.
- De la Court, T. 1990. *Beyond Brundtland. Green development in the 1990s*. New York. New Horizon Press.
- Del Giudice, R. (ed). 1998. *Valutare la sostenibilità. Alcune esperienze a confronto*. Torino. L'Harmattan Italia.
- Goodland, R. et al. 1992. *Desarrollo económico sostenible. Avances sobre el Informe Brundtland*. Bogotá. Ediciones Uniandes.
- Greco, P., Pollio Solimbeni, A. 2003. *Lo sviluppo insostenibile dal vertice di Rio a quello di Johannesburg*. Milano. Bruno Mondadori.
- Hirsch, F. 1978. *Social limits to growth*. Cambridge, Harvard University Press.
- Iturralde, D., Krotz, E. (eds). 1996. *Desarrollo indígena: Pobreza, Democracia y Sustentabilidad*. La Paz Fondo para el Desarrollo de los Pueblos Indígenas de América Latina y El Caribe.
- Istituto Wuppertal. 1996. *Per una civiltà capace di futuro. Contributo per uno sviluppo globalmente sostenibile*. Bologna. EMI.
- Istituto Wuppertal. 1997. *Futuro sostenibile. Riconversione ecologica Nord-Sud. Nuovi stili di vita*, a cura di W. Sachs, R. Loske, M. Linz. Bologna. Ed. Missionaria Italiana.
- Kopfmüller, J. 2011. «From the cultural dimension of sustainable development to the culture of sustainable development», in *Sustainable development: Relationships to Culture, Knowledge and Ethics*. O. Parodi, I. Ayestaran, G. Banse (eds). Karlsruhe. Kit Scientific Publishing. [Electronic Edition, Open Edition].
- La Camera, F. 2005. *Sviluppo sostenibile. Origini, teoria e pratica*. Roma. Editori Riuniti.
- Lanza, A. 1997. *Lo sviluppo sostenibile*. Bologna. Il Mulino.
- Lavitola, V. (ed). 1993. *Conferenza di Rio su Ambiente e Sviluppo. Summit delle Nazioni Unite, Rio de Janeiro 3-14 Giugno 1992*. Roma. Editore Colombo.
- Mazzone, F., Terranova, S. 1995. *Lo sviluppo sostenibile: da Stoccolma a Rio ed oltre*, Quaderno n. 1, Agenda 21 Mediterraneo. Roma. Ed. Ricerca e Cooperazione.
- Milanaccio, A. 1997. Cittadinanza, formazione e sviluppo sostenibile. *Formazione & Ambiente*, 14/15.
- Milanaccio, A. 1998. Dallo sviluppo alla società sostenibile. Appunti per una teoria. *Quaderni di Sociologia*, 16: 61-73.
- Mondini, G. 2019. Sustainability assessment: from Brundland Report to Sustainable Development Goals. *Journal Valori e Valutazioni*, 23: 129-137.
- Montalto, V. 2021. *Cultura per lo sviluppo sostenibile: misurare l'immisurabile?* Bologna. Fondazione Unipolis.
- Our Common Future. World Commission on Environment and Development*, Geneva 1987, Oxford University Press, Oxford 1987 [traduzione italiana: *Il futuro di tutti noi. Rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo*, Ed. Bompiani, Milano 1988.
- Parodi, O., Ayestaran, I., Banse, G. (eds). 2011. *Sustainable development. Relations to culture, knowledge and ethics*. Karlsruhe. KIT Scientific publishing.
- Sachs, W. (ed).1993. *Global ecology. A new arena of political conflict*. London. Zed Books.
- Sachs, W. 2003. «Sviluppo sostenibile. Anatomia politica di un ossimoro», in *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione*. W. Sachs (ed). Roma. Editori Riuniti: 94-117.
- Scattola, E. 2010. *Sostenibilità e sviluppo sostenibile. Evoluzione del concetto*. München. MPRA.
- Zarta Avila, P. 2018. La sustentabilidad o sostenibilidad: un concepto poderoso para la humanidad. *Tabula Rasa*, 28: 409-423.

